

Abitare la scuola

L'IRC come presenza che ascolta, educa e apre alla speranza

Eccellenza Reverendissima,
carissimi sacerdoti,
carissime e carissimi docenti di religione,
vi ringrazio per questo momento e, permettetemi, per la fiducia che attraverso questo nuovo servizio mi viene affidata.

Essere qui oggi, suscita in me innanzitutto una parola: grazie.

Grazie all'Arcivescovo per la fiducia e per la sua presenza in questo nostro incontro. La sua presenza oggi ci ricorda che il nostro servizio non è qualcosa di periferico rispetto alla vita della Chiesa diocesana, ma appartiene pienamente alla sua missione educativa e pastorale.

E grazie soprattutto a voi, perché sento di essere chiamata a camminare insieme a una comunità di donne e uomini che ogni giorno entrano nelle scuole della nostra diocesi e incontrano bambini, ragazzi e giovani. E forse è proprio da qui che vorrei partire: dal verbo incontrare. Noi siamo uomini e donne dell'incontro.

Ogni mattina entriamo in una scuola. Attraversiamo un corridoio, apriamo una porta, incontriamo una classe. E dentro quella classe non troviamo semplicemente degli alunni.

Troviamo persone.

Persone che stanno crescendo, che stanno cercando se stesse, che portano dentro domande, fragilità, desideri, paure, sogni. A volte troviamo ragazzi che parlano tantissimo. Altre volte ragazzi che non parlano affatto. Troviamo chi si sente forte e chi invece si sente invisibile. Chi ha una famiglia che lo sostiene e chi porta dentro ferite che noi forse non conosceremo mai.

Troviamo ragazzi che credono, ragazzi che dubitano, ragazzi che si dichiarano lontani dalla fede e ragazzi che, magari, non hanno ancora trovato le parole per dire la propria domanda religiosa.

Ed è proprio lì che si colloca il nostro servizio.

1. Abitare la scuola

Credo che una delle parole più importanti per il nostro tempo sia abitare.

Non semplicemente stare. **Abitare**. Perché si può stare in un luogo senza realmente abitarlo.

Si può stare in una scuola, fare lezione, rispettare l'orario, svolgere il programma, compilare il registro, correggere verifiche... e tuttavia non aver realmente abitato quella scuola.

Abitare significa entrare in una realtà e lasciarsi interpellare da essa.

Significa conoscere i volti. Significa accorgersi di chi c'è e anche di chi manca.

Significa ascoltare non soltanto quello che viene detto, ma anche quello che rimane in silenzio.

Ecco, io credo che questa possa essere una delle grandi consegne per noi docenti di religione: abitare la scuola. Abitarla da educatori. Abitarla da credenti. Abitarla da persone capaci di custodire una speranza.

La scuola, oggi, è uno dei luoghi nei quali la Chiesa può incontrare la vita reale delle nuove generazioni. E lo fa in una forma particolare. Non siamo in parrocchia. Non siamo in un gruppo ecclesiale. Non siamo in un incontro di catechesi. Siamo dentro la scuola. E questa non è una limitazione. È una grande opportunità.

Perché proprio dentro la scuola possiamo incontrare anche chi probabilmente non entrerà mai in una parrocchia. Possiamo incontrare domande che spesso non trovano altri luoghi nei quali essere espresse.

Possiamo parlare di Dio senza dare per scontato che Dio faccia già parte dell'orizzonte personale di ciascuno. Possiamo parlare di senso, di bene, di male, di libertà, di giustizia, di dolore, di speranza, di vita e di morte. Possiamo mettere in dialogo la fede con la cultura, la storia, l'arte, la letteratura, la

filosofia, la contemporaneità. E possiamo farlo nel rispetto pieno della libertà di ciascuno. Questa è la bellezza, e insieme la responsabilità, dell'IRC.

2. L'IRC non è un'ora in più

Vorrei allora proporre una convinzione che, come Ufficio diocesano, mi piacerebbe condividere con tutti voi.

L'IRC non può essere percepito come un'ora in più. Non può essere l'ora nella quale “si fa qualcosa di diverso”. Non può essere semplicemente l'ora nella quale si raccontano alcune nozioni sul cristianesimo. E non può neppure essere una sorta di catechismo fatto a scuola. La nostra identità è diversa. L'IRC è disciplina scolastica. E proprio per questo ha una grande dignità culturale ed educativa. Ma è una disciplina scolastica con una caratteristica particolare: mette in relazione il sapere con la domanda di senso. E forse questa è una delle grandi sfide educative del nostro tempo.

Abbiamo ragazzi che sanno tantissime cose. Hanno accesso a una quantità enorme di informazioni. Possono conoscere in pochi secondi ciò che un tempo richiedeva ore di ricerca. Eppure sapere tante cose non significa necessariamente sapere perché vivere. Non significa sapere che cosa rende una vita buona. Non significa saper affrontare il fallimento. Non significa saper stare davanti al dolore.

Non significa saper scegliere. Non significa avere una direzione. E allora il nostro compito non è soltanto trasmettere contenuti. È aiutare a costruire un pensiero capace di interrogarsi sul significato dell'esistenza. E qui la dimensione pedagogica e quella pastorale si incontrano.

3. Il docente di religione: un educatore che ascolta

Mi piace pensare al docente di religione attraverso tre verbi: **ascoltare, interpretare, accompagnare.**

Prima di tutto: ascoltare. Ascoltare significa prendere sul serio le domande dei ragazzi.

Anche quelle scomode. Anche quelle provocatorie. Anche quelle che ci sembrano lontane dalla fede. Quando un ragazzo dice: “Io non credo in Dio”, forse non ci sta semplicemente comunicando una posizione. Forse ci sta consegnando una domanda.

Quando una ragazza chiede: “Perché Dio permette che succedano certe cose?”, non dobbiamo avere fretta di chiudere la questione con una risposta pronta. Dobbiamo avere il coraggio di stare dentro quella domanda.

Perché una domanda autentica, qualche volta, è più importante di una risposta troppo facile.

Il secondo verbo è interpretare.

Il docente di religione aiuta a leggere la realtà. A mettere in relazione ciò che accade nella vita con una tradizione culturale e religiosa che ha plasmato profondamente la nostra storia.

La Bibbia, il cristianesimo, la persona di Gesù, la storia della Chiesa, l'arte, la letteratura, il pensiero cristiano non sono semplicemente contenuti da conoscere.

Sono una chiave interpretativa della realtà.

E il terzo verbo è accompagnare.

Accompagnare non significa sostituirsi. Non significa dire ai ragazzi che cosa devono pensare.

Significa offrire strumenti perché possano pensare. Non significa togliere loro le domande.

Significa aiutarli ad abitarle. E, soprattutto, significa testimoniare che anche noi adulti non abbiamo smesso di cercare.

4. La testimonianza dell'insegnante

Credo che qui tocchiamo un punto decisivo.

I nostri ragazzi non hanno bisogno soltanto di insegnanti competenti. Hanno bisogno di adulti credibili. E la credibilità non nasce dalla perfezione. Nasce dalla coerenza.

Un docente di religione non è credibile perché conosce perfettamente ogni risposta.

È credibile quando quello che insegna ha una relazione con il modo in cui vive.

Quando parla della dignità della persona e sa guardare ogni ragazzo con dignità.

Quando parla del perdono e sa chiedere scusa. Quando parla della speranza e non si lascia vincere dal cinismo. Quando parla di Vangelo e sa essere accogliente. Quando parla di fraternità e costruisce relazioni. La prima forma di pastorale che facciamo a scuola, forse, non è quella che diciamo. È quella che siamo. Un ragazzo può dimenticare una lezione. Può dimenticare una data.

Può dimenticare persino una spiegazione. Ma difficilmente dimenticherà un adulto che, in un momento difficile, gli ha fatto sentire che valeva. Questo è educare. E questo è anche un modo profondamente cristiano di abitare la scuola.

5. Una Chiesa che sa stare nelle domande

Viviamo in un tempo nel quale spesso la Chiesa rischia di essere percepita dai giovani come una realtà che ha già tutte le risposte. Forse dobbiamo mostrare anche un altro volto. Il volto di una Chiesa che sa stare nelle domande. Una Chiesa che non ha paura della complessità. Una Chiesa capace di dialogare.

Una Chiesa che non considera la scuola un territorio da conquistare, ma un luogo nel quale mettersi in ascolto. E qui penso che il docente di religione abbia una responsabilità particolare. Voi siete, in qualche modo, ponti. Ponti tra Chiesa e scuola. Tra fede e cultura. Tra tradizione e contemporaneità. Tra le domande dei giovani e la ricchezza della tradizione cristiana. Ma un ponte non serve a trattenere le persone da una parte. Serve a permettere un incontro. E allora la nostra sfida sarà costruire ponti sempre più solidi.

6. I nostri ragazzi e la speranza

Vorrei poi consegnarvi una parola che considero decisiva: speranza. Non una speranza ingenua.

Non la convinzione che tutto andrà sempre bene. La speranza cristiana è molto più seria.

È la certezza che anche dentro le fatiche, le fragilità e le contraddizioni della vita, l'ultima parola non appartiene al fallimento. E credo che i nostri ragazzi abbiano un bisogno enorme di speranza.

Vivono in una società che offre loro moltissime possibilità, ma che spesso fatica a offrire loro un orizzonte. Sono bombardati da immagini di successo, bellezza, prestazione, visibilità.

E rischiano di convincersi che valgono se riescono. Se sono belli. Se sono bravi. Se hanno tanti amici. Se vengono riconosciuti. Se hanno successo.

La scuola può diventare allora un luogo nel quale una persona scopre qualcosa di diverso:

“Tu vali prima ancora di ciò che riesci a fare.” E qui il messaggio cristiano è straordinariamente attuale. Ogni persona ha una dignità che non dipende dalle sue prestazioni. Ogni persona è più grande dei propri errori. Ogni persona può ricominciare. Ogni vita ha un senso. Ogni persona è chiamata a una relazione. Questa non è soltanto una bella idea. È una prospettiva educativa. Ed è una prospettiva profondamente evangelica.

7. Un nuovo cammino per il nostro Ufficio

Permettetemi ora una parola più personale, anche in relazione al servizio che mi è stato affidato. Non vorrei che l'Ufficio diocesano fosse percepito semplicemente come una struttura che comunica scadenze, organizza corsi, raccoglie documenti e affronta problemi. Naturalmente tutto questo è necessario. Ma non può essere sufficiente. Vorrei che il nostro Ufficio fosse soprattutto una casa. Una casa nella quale sentirsi accompagnati. Una casa nella quale poter portare domande e difficoltà. Una casa nella quale condividere esperienze. Una casa nella quale crescere professionalmente e spiritualmente. Vorrei che potessimo costruire sempre più una vera comunità professionale ed ecclesiale dei docenti di religione. Perché non dobbiamo vivere il nostro servizio da soli. Abbiamo bisogno gli uni degli altri. Abbiamo bisogno di condividere buone pratiche. Abbiamo bisogno di raccontarci ciò che funziona e anche ciò che non funziona. Abbiamo bisogno di formazione. Abbiamo bisogno di confronto. E abbiamo bisogno, soprattutto, di ricordarci reciprocamente perché abbiamo scelto questo lavoro. Perché, in fondo, non abbiamo scelto soltanto una materia. Abbiamo scelto di stare accanto alle nuove generazioni.

8. Una parola anche all'Arcivescovo

Eccellenza, vorrei permettermi di dire anche una cosa a nome di tutti noi. La presenza dell'Arcivescovo in questo primo incontro non è soltanto un segno di attenzione istituzionale. Per noi è un segno di comunione. La scuola è un mondo complesso. E il nostro servizio lo è altrettanto. Per questo abbiamo bisogno di sapere che la Chiesa diocesana ci accompagna. Abbiamo bisogno di sentirci parte di una comunità più grande. E credo che anche il nostro Ufficio possa essere un luogo nel quale rendere concreta questa comunione. Una comunione che non significa uniformità. Anzi. Significa valorizzare i doni, le competenze, le esperienze e le sensibilità diverse che ciascuno di noi porta.

9. Ripartire insieme

Carissimi colleghi,

vorrei allora che questo primo incontro non fosse semplicemente l'inizio di un nuovo anno scolastico. Vorrei che fosse l'inizio di un cammino. Un cammino nel quale provare a porci alcune domande:

Che cosa significa oggi insegnare religione?

Quali sono le domande vere dei nostri ragazzi?

Come possiamo rendere l'IRC sempre più significativo dal punto di vista culturale ed educativo?

Come possiamo essere una presenza della Chiesa capace di dialogare con la scuola senza perdere la propria identità?

E soprattutto: che cosa possiamo fare perché, entrando nelle nostre classi, un ragazzo possa uscire un po' più libero, un po' più consapevole, un po' più capace di sperare? Forse è questa la misura più bella del nostro lavoro.

Non quante cose abbiamo spiegato. Ma quanto abbiamo aiutato una persona a crescere. Non quante lezioni abbiamo svolto. Ma quanti incontri veri abbiamo vissuto. Non quante risposte abbiamo dato. Ma quante domande abbiamo aiutato a maturare. E allora vorrei concludere tornando alla parola dalla quale siamo partiti: abitare.

Abitare la scuola. Abitare le domande. Abitare le relazioni. Abitare il nostro tempo.

E, per noi credenti, abitare tutto questo con la consapevolezza che il Vangelo non ci chiede innanzitutto di occupare degli spazi, ma di essere presenza. Una presenza discreta, ma significativa.

Una presenza competente, ma umana. Una presenza capace di ascoltare. Una presenza capace di dialogare. Una presenza capace di indicare una strada senza sostituirsi alla libertà dell'altro.

Una presenza, soprattutto, capace di testimoniare che la vita, nonostante tutto, è degna di essere vissuta e che ogni persona porta dentro di sé una possibilità di futuro.

Carissimi,

iniziamo questo nuovo cammino con fiducia. Non pretendiamo di avere già tutte le risposte.

Ma abbiamo una certezza: non siamo soli. Abbiamo una Chiesa che ci accompagna.

Abbiamo un Arcivescovo che ci sostiene. Abbiamo una comunità di colleghi con cui camminare.

E abbiamo, soprattutto, una generazione di bambini, ragazzi e giovani che ci è affidata.

A loro dobbiamo il meglio della nostra professionalità. A loro dobbiamo il meglio della nostra umanità. E, per chi come noi crede, a loro dobbiamo anche la testimonianza umile e gioiosa della speranza che abbiamo ricevuto.

Che il Signore ci conceda di entrare ogni giorno nelle nostre scuole non semplicemente come insegnanti di una disciplina, ma come educatori capaci di generare domande, relazioni e speranza.

E che ci aiuti ad abitare la scuola con lo stesso stile con cui Gesù abitava le strade della Galilea: incontrando le persone, ascoltandole, guardandole negli occhi e facendo nascere in loro la possibilità di un nuovo inizio.

Grazie.

E buon cammino a tutti noi.